

**BIGSUR**

[ 86 ]

Catherine Lacey  
*Biografia di X*

titolo originale: *Biography of X*  
traduzione di Teresa Ciuffoletti

© Catherine Lacey, 2023

© SUR, 2024

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
viale della Piramide Cestia, 1/C • 00153 Roma  
tel. 06.83982098  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: maggio 2024  
ISBN 978-88-6998-396-2

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica degli interni:  
Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

*Catherine Lacey*

---

Biografia di X

traduzione di Teresa Ciuffoletti



## Nota dell'autrice

---

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, aziende, istituzioni, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o adoperati come tali.

Le note a fine libro contengono riferimenti bibliografici non menzionati all'interno del testo.





C.M. Lucca  
*Biografia di X*

titolo originale: *Biography of X*  
traduzione di Teresa Ciuffoletti

© C.M. Lucca, 2005  
© SUR, 2015  
Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR  
via della Polveriera, 14 • 00184 Roma  
tel. 06.83548987  
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

*C.M. Lucca*

---

Biografia di X

traduzione di Teresa Ciuffoletti



Il primo inverno dopo la sua morte sembrava che ogni giorno per mesi fosse umido e luminoso – aveva sempre appena piovuto, anche se non ricordavo mai la pioggia – e un paio di volte alla settimana andavo in città col treno, in cerca (così pareva) di un edificio in cui entrare e da cui cadere di sotto, proposito che non ho mai capito quanto fosse attendibile, perché a mio avviso non lo si poteva prendere sul serio finché non c'era un corpo da scrostare dal marciapiede. A seguito dei recenti attentati, ovviamente, le misure di sicurezza erano state rafforzate dappertutto e per accedere a qualsiasi edificio servivano un permesso o un invito, e io non li avevo mai, essendo una tipa qualunque, non richiesta. In città una persona e mezza si toglie la vita ogni giorno, e io le ho cercate, quella persona e quella mezza persona, eppure, per quanto mi sia guardata attorno e abbia avuto tanta, tanta pazienza, non le ho mai viste, e a un certo punto mi sono chiesta se non le trovavo perché una di loro, l'intera o la mezza, ero io.

---

Una sera, ancora viva a Penn Station per prendere un treno diretto verso nord, chiesi a un signore dall'aria seria se sapesse l'ora esatta. L'ora la sapeva, mi disse, ma di un altro posto, perché era stato esiliato da Istanbul anni prima e non aveva avuto cuore di reimpostare l'orologio, e guardando in faccia quell'estraneo vidi i miei stessi occhi che mi fissavano, perché neanche io riuscivo a schiodarmi dal luogo da cui ero stata bandita. Ci separammo subito, ma non l'ho più dimenticato.

Non era la voglia di vivere a tenermi in vita allora, quanto piuttosto la curiosità di vedere chi altro si sarebbe fatto avanti con qualche storia su mia moglie. Chi altro avrebbe telefonato per raccontarmi qualcosa di pressoché inconcepibile? E io sarei riuscita – dopo aver tanto divinizzato e venerato X, credendola un genio assoluto – sarei riuscita a prendere atto della sua rabbia terribile e brutale, della sua sconfinata crudeltà? Era il morire continuo di una storia, decine di seconde morti, la morte di tutte quelle fragili storie in cui vivevo insieme a lei.

O forse a tenermi in vita erano tutte le pratiche che avevo da sbrigare, essendo diventata la segretaria di X per forza di cose (le altre le aveva licenziate tutte). A volte trovavo l'inspiegabile energia di sfogliare la sua posta nel cuore della notte: firmavo contratti che capivo a stento, controllavo le modifiche apportate «in caso di morte dell'artista», archiviavo i rendiconti secondo le istruzioni di X e passavo al tritacarte una quantità esasperante di richieste di intervista indirizzate a me, la vedova. La Brennan Foundation mi aveva invitato a ritirare il premio alla carriera di X non sapendo che lei, indispettita da quel riconoscimento tardi-

vo, intendeva boicottare la cerimonia. C'era anche l'appello di un museo dove X, per contratto, avrebbe dovuto fare una delle sue rare apparizioni pubbliche all'apertura della sua retrospettiva in primavera; in una lettera spedita il giorno avanti con posta prioritaria mi chiedevano se fossi disposta, in qualità di rappresentante di ciò che restava di lei, a volare a Londra in sua vece. Cortesemente declinai: *Al momento non sono in grado di spiegare quanto non sia in grado di assumermi un simile incarico.*

Mi chiamò Tom, anche se non ci sentivamo da trent'anni. Mio fratello aveva appreso della morte di mia moglie dai giornali e ci teneva a dirmi che negli ultimi tempi pensava spesso a me, alla nostra infanzia tremenda e difficile. Anche a sua moglie, mi disse (ignoravo che fosse sposato), restava giusto qualche mese di vita, forse meno. Sua figlia (di cui ugualmente ignoravo l'esistenza) aveva quattordici anni ormai, e una parte di lui avrebbe voluto che fosse più piccola, perché forse la vaghezza della prima infanzia l'avrebbe preservata dagli effetti più devastanti del lutto. *Che cosa terribile, disse, pensare che sarebbe stato meglio se mia figlia avesse avuto meno tempo per conoscere sua madre.*

A me non sembrava poi così terribile. Il lutto ha una logica conflittuale; vuole sempre l'impossibile, qualcosa di peggio e qualcosa di meglio.

Quando Tom aveva quattordici anni e io sette, abitavamo con nostra madre e altra gente in una di quelle case rivestite di assicelle di legno in una strada senza uscita, e quell'estate, mentre mangiavamo un piatto di pasta in cucina, Tom si fermò con la bocca aperta e gli spaghetti che si srotolavano dalla forchetta sospesa a mezz'aria e lo sguardo perso, svuotato di colpo, e rimase così, senza muovere un dito né battere ciglio, mentre nostra madre gridava:

*Tom! Smettila! Tom!* Aveva gli occhi sempre più vuoti, il nulla e il nulla e poi meno del nulla mentre la mamma gli gridava di smetterla, smetterla con quello scherzo orribile, e alla fine gli diede una sberla, che non servì a riscuoterlo ma gli staccò la forchetta di mano e me la fece atterrare sulle gambe. Quella sera, a poco a poco, Tom cominciò a riprendersi, e qualche tempo dopo un neurologo si esaltò nel diagnosticargli una rara forma di epilessia che andava trattata con un'enorme pillola rosa, una al giorno, e per mesi dopo la morte di mia moglie mi è successo di ritrovarmi in una sorta di penoso stordimento – seduta in qualche corridoio, nuda, o appoggiata allo stipite di una porta, o in piedi in garage a fissare la macchina da chissà quanto tempo – e avrei voluto che portassero anche a me una pillola del genere, qualcosa che mi impedisse di defluire via da me stessa, di sfasarmi del tutto.

Adesso io e Tom stavamo vivendo due lutti diversi – il suo imminente, il mio consolidato – ma mi chiedevo se la cura non potesse essere la stessa per entrambi e allora gli domandai se ci fosse un'apposita pillola, tipo quella che gli davano anni fa, ma Tom era certo che non ci fosse, o comunque lui non ne sapeva nulla, e ad ogni modo dubitava che avrebbe funzionato.

## A proposito del signor Smith

---

Dopo aver ignorato le sue lettere per due anni fissai un incontro con Theodore Smith, su richiesta di X, per porre fine alle sue idiozie.

«Non mi sembra vero che lei sia qui davanti a me», disse, «non mi sembra vero. La moglie di X... incredibile».\*

Sebbene fosse il 1992 non ero abituata a tutte quelle smancerie, perché io e mia moglie evitavamo i posti bazzicati da simili individui. L'unico scopo di quell'incontro, che registrai per motivi legali, era comunicare al signor Smith che X non avrebbe collaborato alla sua presunta biografia: non l'avrebbe autorizzata, non si sarebbe fatta intervistare, né gli avrebbe consentito di accedere ai suoi archivi. In qualità di portavoce di mia moglie esortai il signor Smith ad arrendersi subito, perché avrebbe tribolato

\*Theodore Smith, conversazione con l'autrice, 18 giugno 1992, Café Vesper, New York.

parecchio nel tentare di scrivere un libro che sostanzialmente era impossibile.

«Se proprio vuole scrivere una biografia», gli dissi, «dovrebbe prima trovare qualcuno che si presti. Un fantasma, magari».

Il signor Smith rimase seduto senza fare una piega mentre io gli illustravo, con flemmatica pedanteria, la nostra totale disapprovazione della sua impresa. La fondazione non gli avrebbe accordato alcuna licenza per la riproduzione di qualsivoglia opera di X, né gli sarebbe stato permesso di utilizzare alcuna delle fotografie di X di cui detenevamo il copyright. Non l'avremmo autorizzato a citare i testi delle sue canzoni, i saggi, le sceneggiature o i libri, e naturalmente X non aveva tempo di rispondere a nessuna delle sue domande, perché lei non era interessata al suo interesse nei suoi confronti, né aveva alcun rispetto per chiunque pensasse di servirsi così del suo lavoro.

«X ha dichiarato esplicitamente di non voler essere raccontata in una biografia, né adesso né dopo la sua morte», gli rammentai con un tono di voce del tutto cordiale, o quantomeno avvocatesco. «La prega di rispettare la sua volontà».

Ma il signor Smith si rifiutava di credere che X preferisse essere dimenticata, al che io gli spiegai che era ben lungi da lei, anzi, aveva già dei piani rispetto a come sarebbero stati gestiti i suoi archivi in caso di morte; di questi piani io allora sapevo soltanto che la consultazione avrebbe comportato la rinuncia al diritto di ricerca biografica.

«La sua vita non diventerà un reperto storico», gli spiegai, come X aveva fatto mille volte con me. «Resteranno solo le sue opere».

«Ma è un personaggio pubblico», disse Smith con un sorriso triste e assente. (Che strano ricordare il volto di una

persona che odio, mentre tanto altro si è perso nel caos della memoria.) Tirò fuori dalla valigetta un foglio in un involucre trasparente. Io abbassai lo sguardo: era senza ombra di dubbio la calligrafia di X, datata 2 marzo 1990 e indirizzata al *Mio caro tesoro*, e anche se quel tesoro, considerato l'anno, sarei dovuta essere io, all'epoca tendevo a sorvolare su certi particolari.

«Ne ho tante altre», disse. «I trafficanti mi chiamano sempre quando gliene capita una tra le mani, anche se ovviamente sono rare e piuttosto costose».

«Un falso», dissi io. «Si è fatto fregare».

«È stata autenticata. Sono tutte autentiche», rispose lui.

Pensavo di aver capito il suo giochino, mi sventolava sotto il naso documenti contraffatti per incastrarli e costringermi a collaborare, ma io non ci sarei cascata. Le lettere dovevano essere (almeno così volevo credere) tutte false, e anche se X avesse scritto una lettera del genere a qualcun altro, il che era piuttosto improbabile, non si sarebbe mai legata a una persona talmente vile da tradirla per denaro. Quel patetico ragazzino – non un biografo, e nemmeno uno scrittore – era semplicemente uno dei fan squilibrati di X. Perché attirasse così tanti pazzi non lo so, fatto sta che succedeva di continuo: stalker, fanatici, gente che sveniva solo a vederla. Un esperto falsario doveva aver fiutato e colto l'occasione, tutto qui, perché chi è affetto da simili manie non bada tanto a spese.

«Deve capire che mia moglie è estremamente impegnata», dissi mentre mi alzavo per andarmene. «Ha decenni di lavoro davanti a sé e non ha tempo per il suo progettino. Le consiglio vivamente di lasciar perdere».

«Le ricordo che non vivrà per sempre».

Non pensavo di essere così cretina, ma ovviamente ero la solita cretina convinta che seppure a questo mondo tut-

ti, nessuno escluso, debbano morire, la donna che ama proprio non possa morire, mai e poi mai.

«Che lei lo voglia o no», proseguì il signor Smith, «uscirà una sua biografia, probabilmente più di una, quando sarà morta».

Dissi nuovamente al signor Smith di non provare più a contattarci, che avremmo richiesto un'ordinanza restrittiva se necessario e che non volevo vederlo o sentirlo mai più; ero certa che la cosa sarebbe finita lì.

Quattro anni più tardi, l'11 novembre 1996, X morì.

Mi ero sempre ritenuta una persona razionale, ma da quel momento in poi smisi di essere chiunque ritenessi di essere. Per settimane non riuscii a fare altro che dedicarmi alla lettura integrale e metodica di ogni singola parola del quotidiano, che all'epoca era pieno di articoli sulla Riunificazione dei Territori del Nord e del Sud, un avvenimento di proporzioni così vaste da indurmi a pensare (e lo penso ancora) che non ne saremmo mai venuti a capo. Riversavo tutta la mia attenzione sugli articoli che parlavano degli apparati burocratici del Territorio del Sud da poco smantellati, della diffidenza con cui molti cittadini del Sud guardavano alle nuove reti elettriche e delle più eclatanti vicende di cronaca all'interno del territorio confinato – dettagli dei suicidi di massa, delle decapitazioni, dei frequenti attentati – e anche se il mio lutto personale non era nulla in confronto a decenni di tirannia teocratica, mi immedesimavo profondamente con quella storia lunga e brutale, perché anch'io ero a pezzi e facevo fatica a ricompormi.

La lettura del quotidiano strutturava le mie giornate altrimenti amorfe: ogni mattina percorrevo il vialetto di ghiaia, prendevo il giornale, tornavo indietro e lo leggevo pagina per pagina, cercandoci cose che non avrei mai tro-

vato: un senso, delle ragioni, la vita stessa. Immersa nelle notizie mi sentivo ancora parte del mondo, ancora viva, e al tempo stesso arginavo come meglio potevo quel fragoroso silenzio che X aveva lasciato dietro di sé.

Quell'anno, all'inizio di dicembre, lessi una notizia nella rubrica culturale del giornale che in un primo momento non compresi. Theodore Smith aveva venduto la biografia di mia moglie a un editore in cambio di un anticipo vergognosamente alto.\* La pubblicazione era prevista per il settembre dell'anno successivo. Per qualche giorno riuscii a scacciare il pensiero. Mi dicevo: No, ma ti pare, è impossibile, andrà tutto a monte, si accorgeranno che le lettere sono false, che è un'opera basata sull'ossessione, non sui fatti, e quando io, esecutrice testamentaria di X, gli vieterò di riprodurre qualsiasi foto o testo, la cosa finirà lì. Come facevano a pubblicare una biografia senza fonti primarie?

Il caso volle che io avessi un caro amico in comune con la editor che aveva acquistato il libro. Mi telefonò quell'inverno: *una cortesia*, disse, perché non era tenuta a chiedere la mia approvazione. Sosteneva che il lavoro di ricerca fosse impeccabile. *Accurato e al contempo rispettoso*, disse, e chissà che intendeva. Mi assicurò che il signor Smith stimava e capiva veramente X, come artista e come donna, e che aveva un sacco di cose straordinarie da dire sulla sua produzione, ma alla fine, si sa, qualche polemica il libro l'avrebbe destata.

*Sua moglie non ha mai temuto le polemiche*, disse.

*Ah sì?*

La editor mi propose di recarmi nel suo ufficio per incontrare il signor Smith finché eravamo ancora in tempo a

\* Elinor Snow, «Ultime novità editoriali», *The New York Times*, 2 dicembre 1996.

correggere il testo, magari per smentire alcune voci che lui non era riuscito a sbrogliare, e sebbene fossi certa che non l'avrei mai più rivisto, quando riagganciai avevo acconsentito all'incontro.

Due giorni dopo sedevo in una sala conferenze con il signor Smith, la sua editor e un paio di avvocati. Sul tavolo c'era un manoscritto grosso come un blocco di cemento che praticamente trasudava inattività. Chiesi di poter parlare un attimo in privato con l'autore e, una volta soli, gli domandai come avesse fatto.

*Mah, sa com'è, un pezzetto alla volta*, mi disse, con una falsa modestia così pungente da sedare un cavallo.

*Ma come pretende di parlare di lei? Cosa pretende di sapere?*

A detta sua c'era un sacco di materiale anche senza l'archivio, dato che X aveva rilasciato migliaia di interviste a partire dagli anni Settanta e non si ripeteva quasi mai, e poi chiaramente c'erano ex mogli, ex amanti, collaboratori, altra gente. Avevano tutti un sacco di cose da dirgli e tante lettere originali da mostrargli. Era andato tutto piuttosto bene, disse, a parte le interazioni con me, ovviamente, e il fatto che non fosse mai riuscito a parlare con X in persona: un fallimento di cui ancora si doleva. Ma io me ne fregavo di quello che voleva da me e volevo solo sapere chi aveva intervistato. Mi fece un paio di nomi insignificanti, leccapièdi e boriosi conoscenti, e poi, con mia grande sorpresa, Oleg Hall.

Il signor Smith sapeva senz'altro dell'ostilità che aveva sempre contraddistinto il mio rapporto con Oleg. La mia unica consolazione dopo la morte di X era che non avrei più dovuto vedere lui, il suo amico più intimo per ragioni che mai sono riuscita a spiegarmi. Non mi piaceva nulla di Oleg, eppure mi sarei aspettata che come minimo rispettasse la privacy di X.

*Lei sarà stato felicissimo quando è morta, accusai il signor Smith. E così all'improvviso, poi! Un finale drammatico coi fiocchi. Sono certa che ha fatto i salti di gioia.*

Il signor Smith si fece piccolo piccolo sulla sedia mentre gliene dicevo di tutti i colori, definendolo (a quanto pare) *un viscido ciarlatano, un inutile parassita privo di talento*, insulto che poi citò nel suo libro, e anche se non ricordo di aver usato queste parole, sottoscrivo appieno tale caratterizzazione.\* Tuttavia, a differenza di quanto afferma il signor Smith, sono certa di non averlo mai incolpato della morte di mia moglie. Ero indubbiamente fuori di me dal dolore, ma non sono mai stata una complottista, e il signor Smith non ha certo la tempra per commettere un omicidio a distanza, per di più non rilevabile dall'autopsia.

*Sto facendo del mio meglio per includerla*, si difese.

*Io non voglio essere inclusa.*

*E allora perché è venuta qui?*

Avrei potuto dire che stavo cercando di svegliarmi da quell'incubo, che c'ero andata per far sì che il suo libro in qualche modo cessasse di esistere, per assicurarmi che non venisse mai pubblicato, per sputargli in faccia, ma non dissi nulla. Perché andavo in un posto o in un altro? Non lo sapevo più, ora che lei se n'era andata, né dove andare né come vivere o perché facessi qualsiasi cosa. Cominciai a defilarmi, lasciandomi alle spalle quel manoscritto, ignorando il clamore attorno a me, respingendo i discorsi della editor che mi assicurava che X sarebbe stata ricordata «con grandissimo affetto» – me ne sbattevo dell'affetto altrui – ma quando accennò che la biografia avrebbe quasi sicuramente fatto lievitare il valore di mercato delle opere di X, ricor-

\*Theodore Smith, *Una donna senza storia*, Brace & Sons, New York 1997, p. 3.

do di averle detto di andarsene dritta affanculo e non contattarmi mai più. Ho sbagliato io, lo ammetto, a sperare di poter distogliere anche una sola di quelle persone dalla logica del profitto.